

Le nostre recensioni

Un aiuto sicuro per tutte le mamme

Di recente, presso la Biblioteca Berio (Sala dei Chierici) ha avuto luogo un incontro-convegno, pedagogicamente utile e piacevole, dal titolo "Dalla fiaba all'educazione alimentare". Il pretesto l'ha offerto la presentazione dell'agile e coloratissimo libretto "Pietro e i cibi pasticcioni" pensato e scritto da Cinzia Caratti, diabetologa e geriatra, che per anni s'è occupata professionalmente di alimentazione e che qui, sottoforma di fiaba, espone e distilla in modo accattivante tutta una serie di consigli e suggerimenti. Ha aperto l'incontro-convegno Francesco Langella, storico Direttore della storica Biblioteca per Ragazzi "De Amicis" (che il sottoscritto ha visto nascere e in seno alla quale operò a lungo: erani i gloriosi tempi di Piersantelli e Cassini, ma anche di Bugiardini e Bonino, Montobbio, Dellepiane e Boero), il quale, oltre a proporre, da consumato attore, la lettura dell'opera della Caratti, per avallare l'importanza del cibo a tutte le età ha sviluppato il tema "I cibi in una fiaba" partendo dalla premessa del filosofo Feuerbach che sosteneva che "l'uomo è ciò che mangia". In successione ha preso la parola Cinzia Pellegrini, funzionario dietista del Comune di Genova, che, nell'ambito del progetto "Dalla cartella alla Tavola", ha fornito dati sensibili e interessanti sulle mense scolastiche: ben oltre 40.000 i pasti giornalieri somministrati nelle scuole genovesi che si preoccupano e tengono presenti particolari necessità e specifiche esigenze di natura alimentare (data la presenza, sempre più numerosa ormai, di bambini delle più diverse provenienze ed etnie). Altrettanto valido e pregevole l'intervento di Federica Pascali, curatrice per la Regione Liguria del progetto "Okkio alla salute" che si prefigge di sorvegliare e curare dal punto di vista nutrizionale tutta l'attività di preparazione e somministrazione dei pasti nelle mense scolastiche liguri. Se ai bei discorsi sentiti in questa sede, fa davvero seguito - e non abbiamo ragione di non crederlo - la pratica, si può dire che, in questo campo, la Liguria è una regione all'avanguardia. Il vivace incontro-convegno, ben affiancato e ben supportato dal marito Mario Marchese e dalla disinvolta figlia Michela è stato concluso dall'autrice, la quale poi, nel corso del dibattito, ha illustrato e chiarito le finalità della sua opera che mira a favorire ed insegnare, direi in letizia e lungi da ogni forma di imposizione e costrizione, a bambini e mamme l'assunzione quotidiana di cibi non solo sani, ma anche gustosi e vari così da, sono parole sue: "costruire il loro corpo con i giusti mattoni". Sono regole fondamentali quelle che l'autrice detta in forma di fiaba scherzosa, ma che devono essere rispettate a fin di bene e per una crescita armoniosa, senza mai ricorrere a divieti tassativi che suscitano apprensioni e malavoglia nei bambini. Anzi, suggerisce proprio lei, che per una buona educazione alimentare, in certi casi, è opportuna qualche fuga dalle regole, lasciando che i bambini, proprio come Pietro, simpatico protagonista del libretto, si accostino ai "cibi pasticcioni" (patatine, wurstel, caramelle, ecc.) per apprezzare poi, di più e meglio, la compagnia (e l'assunzione) di quei cibi, salutari e ricchi di vitamine, che tutte le mamme dovrebbero proporre ai loro figli per farli crescere belli, sani e robusti. Il bel libretto, stampato da De Ferrari Editore di Genova, si avvale delle simpatiche illustrazioni curate da Laura Torretti e, a mio parere, dovrebbe essere presente in ogni casa proprio per aiutare le mamme ad affrontare giorno per giorno, senza traumi e quasi come un gioco, la pratica, a volte faticosa, della giusta e corretta alimentazione del bambino.

Benito Poggio

*Cinzia Caratti, *Pietro e i cibi pasticcioni*. Illustrazioni di Laura Torretti, De Ferrari Editore, Genova.

Un pensiero dopo il terremoto

L'Aquila di fronte al futuro

Lungo è il passato dell'antica "Aquila degli Abruzzi", edificata dal grande Federico II, sui resti della romana Amiternum, mediante (dice la tradizione) novantanove "castelli e altrettante piazze e fontane" e che è stato giustamente riconosciuto di apostrofare il suo nome a significazione di eccellenza. Un'eccellenza guadagnata sul campo e viepiù riconfermata dalla solerzia dei suoi abitanti, dal risalto delle sue tradizioni e dalla funzionalità dei suoi apparati che l'hanno resa degna di chiamarsi "capitale" dell'Abruzzo, della cui peculiarità è il cuore pulsante. Un "cuore" che ha attirato a sé numerose intraprendenti menti del nostro meridione che l'hanno scelta, non soltanto per la sua antica fama, ma altresì per le nuove interessanti discipline del suo Ateneo, nonché la nota generosità e simpatia nei confronti dei numerosi suoi frequentatori. Chiediamoci oggi che i contenitori materiali di questa eccellenza socio-culturale sono ridotti a un cumulo di macerie qual è la tremenda sfida che la città deve affrontare, oltreché ricostruire i suoi edifici, quella di "vincere il suo futuro" che, col forzato trasferimento provvisorio dei suoi poli dirigenziali, possa riappropriarsene in tempi stretti, com'è naturalmente auspicabile.

Geomar

Obbligatorio lo studio della lingua nelle scuole monegasche

A Montecarlo si parla zeneize?



È una grigia mattina incline alla pioggia. La piccola, candida chiesa di Santa Devota è pavesata a festa con drappi bianco-rossi: i colori del Principato di Monaco (denominato Principatu de Mùnego sui cartelli stradali in lingua locale). Colori che, non per caso, sono anche quelli dell'antica Repubblica di Genova. La messa solenne, celebrata alla presenza di una nutrita rappresentanza delle autorità municipali e di una delegazione proveniente dalla Corsica, è la prima cerimonia dei due giorni di festa nazionale che ogni anno, il 26 ed il 27 gennaio, celebrano Santa Devota, patrona del Principato, della famiglia Grimaldi e della Corsica. "Paire nostru che si ùnt'u celu, che u To nume sice santificau, che u To regnu arrive. In sci'a terra cuma ùnt'u celu, sice fà a To vuruntà. Dane anchœi, cuma tûti i giorni, u nustru pan. Perdùnane i nostri pecai, cuma perdunamu a chëli che n'an fau de mà. Nun ne lascià piya da tentaciun, ma liberane d'u mà." Nonostante la sua lingua-madre sia con ogni evidenza il francese, Monsigneur Gallo, parroco di Santa Devota, pronuncia assolutamente bene, parola per parola, il testo della messa solenne scritto in un'arcaica lingua di tipo ligustico, chiaramente imparentata con il genovese, pur trattandosi di un idioma ben distinto. La cadenza è la stessa, la fonetica anche: è l'antica lingua monegasca. Nel 1997 il principe Ranieri III celebrò i 700 anni di regno da parte della sua dinastia sul minuscolo Stato rivierasco. E' abbastanza noto che la famiglia regnante, i Grimaldi, discenda da una delle quattro più eminenti stirpi nobiliari genovesi (con i Doria, i Fieschi e gli Spinola). Ma, dal momento che nel corso dei secoli la dinastia si è francesizzata e che il Principato ha adottato il francese come lingua ufficiale, costituendo una minuscola enclave tutta circondata da territorio francese, quasi nessuno ormai - salvo qualche ostinato glottologo - s'interessa ancora all'originaria lingua monegasca, che è una variante arcaica della famiglia linguistica ligure, appartenente al gruppo delle lingue intemelie e simile al ventimigliuso. Del resto da oltre un secolo gli abitanti del Principato di origine veramente monegasca sono ormai una minoranza (oggi sono circa 5.000 su circa 33.000 residenti censiti). "Liberane, Signù, de tûtu u mà, e dà a pàije ai nostri giorni. Per a Tu' misericordia, liberane d'u pecau, réndene forti ùnt'è disgracie d'achësta vita unde speramu a felicità che ne prumeti e l'avenimentu de Gesù Cristu, Nostru Signù." Nella chiesetta gremita l'atmosfera è come sospesa. Per uno strano mi-

racolo il tempo sembra essersi fermato: nel silenzio devoto degli astanti echeggiano le parole di quella che fu l'antica lingua dei padri fondatori del Principato. "A Tù u regnu, a Tù a putença, a Tù a gloria, per i seculi dei seculi." I media internazionali, che di continuo ci bombardano di pettegolezzi sulle peripezie della famiglia Grimaldi e sulle beghe mondane di Montecarlo, oggi sono assenti. Tra le grandi testate straniere solo il Gazzettino Sampierdarenese è qui per testimoniare. È un fatto veramente sorprendente per l'osservatore che viene dall'esterno di questo mondo piccolo, che in questa manifestazione identitaria torni a vivere, almeno per un'ora, quest'antica lingua ligustica di cui i glottologi decretarono l'estinzione già negli anni sessanta, via via che scomparivano gli ultimi vecchi che parlavano ancora come lingua materna. Eppure, a giudicare dalla corale partecipazione alle frasi liturgiche e persino ai gioiosi canti che sottolineano i momenti salienti della messa - tutti rigorosamente in lingua monegasca - viene da domandarsi da quale catacomba siano usciti questi autentici monegaschi redivivi. Curano l'accompagnamento musicale i simpatici anziani del gruppo tradizionale U Cantin d'a Roca, schierati in pompa magna con le loro divise biancorosse. Li dirige Jo Di Pasqua che, nonostante l'età non più verde, suo-

na il piano con intatto entusiasmo. Fa un certo effetto sapere che mia moglie Silvia ed io siamo gli unici genovesi presenti a questa cerimonia un po' segreta (certo i monegaschi non la pubblicizzano granché, fedeli ad un certo riserbo che li accomuna ai liguri). Grazie alla cortesia di Mons. Gallo - con il quale abbiamo fatto due chiacchiere prima della messa - abbiamo l'onore di seguire la messa in seconda fila, insieme con i dignitari ("I Grimaldi sono genovesi" ci aveva confidato sottovoce Mons. Gallo - quasi tradisse un segreto - a conferma di alcune nostre osservazioni sulla lingua monegasca). Ed è un vero onore essere gli unici stranieri presenti che possono apprezzare, al pari dei residui autentici monegaschi, il messale in lingua locale (un testo fotocopiato da stringere fra le mani come una preziosa reliquia!). Ed essere gli unici che in questa circostanza possano tendere un ponte ideale fra due culture sorelle, seppure separate nei secoli da qualche incomprendimento: infatti i rapporti tra Repubblica di Genova e Principato di Monaco non sempre sono stati idilliaci. Memorabile la volta, nel XVI secolo, in cui l'invocazione a Santa Devota scampò i pii monegaschi dall'assedio navale, durato sei mesi, da parte dei genovesi, considerati, né più né meno, alla stregua della peste. Per concludere - ma molte altre osservazioni interessanti sarebbero da fare sulle tradizioni monegasche - non si può non rilevare il fatto paradossale che il monegasco, pur essendo una lingua da cinquant'anni data per morta, da circa trent'anni è materia di studio obbligatoria nelle scuole del Principato (prima nelle sole elementari e poi anche nelle medie, con opzione di uso - premiata - per la tesi di diploma) e mantiene la dignità di lingua nazionale in alcune cerimonie e solennità, mentre il genovese, ancor vivo - anche se molti lo credono morto - è lasciato nel più completo *desandio* dalle istituzioni nostrane.

Marco Bonetti

In origine fu Canella

La casata Grimaldi discende da Grimaldo, uomo di Stato genovese. Figlio minore di Otto Canella, console nel 1133, avrebbe trasmesso il proprio nome patronimico a più di venticinque generazioni: Grimaldi infatti significa in latino (figlio) di Grimaldo. La dinastia del Principato di Monaco inizia con Francesco Grimaldi detto Malizia. Questi, appartenente alla fazione guelfa, era fuggito da Genova a seguito di conflitti intestini alla Repubblica. Ribellatosi alla madrepatria, governata dai ghibellini, divenne una sorta di corsaro. Nella notte dell'8 gennaio del 1297 espugnò la Rocca di Monaco già controllata dai ghibellini genovesi. Secondo la tradizione riuscì nell'audace impresa grazie ad uno stratagemma, aiutato dal cugino Ranieri I, Signore di Cagnes: i due si presentarono ai cancelli del fortillio travestiti da monaci. In tal modo, ingannate le guardie, vi fecero irruzione alla guida di un manipolo di seguaci. Morto Francesco senza prole nel 1309, gli successe il cugino Ranieri I, da cui deriva la discendenza dei Grimaldi giunta sino ai nostri giorni.

Santa Devota, "a nostra picina santa"

Santa Devota visse la sua breve vita in Corsica: nata attorno al 283 a Lucciana, fu martirizzata a Mariana nel 304 durante la persecuzione di Diocleziano contro i cristiani. Secondo la tradizione il governatore romano ordinò di bruciarne il corpo. Questo però venne nottetempo trafugato da due pii marinai allo scopo di dargli una sepoltura cristiana. Imbarcato sul loro naviglio, si diressero verso l'Africa. Ma ben presto si scatenò una tempesta e la nave perse la rotta. Fatta cessare la tempesta, la santa fece miracolosamente fuoriuscire una colomba dal proprio corpo. Questa indicò ai due marinai la giusta rotta fino alla costa prospiciente la valletta di Les Gaumates (oggi parte del Principato di Monaco). Nei pressi del punto d'approdo, secondo la tradizione avvenuto il 27 gennaio 312, sulla tomba della santa fu costruito un oratorio, poi trasformato nell'attuale chiesa.